

# Il prezzo del riformismo

**ALFREDO REICHLIN**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**he non si misura più solo con il divario dei redditi ma col fatto che una oligarchia ristretta e straricca non riesce più nemmeno a pensare l'interesse generale perché il suo problema è un altro. Non la produzione che presuppone una «società», cioè un complesso contesto sociale e culturale ma la rendita, la speculazione finanziaria, il denaro fatto col denaro. Quella che una volta era la borghesia è scomparsa. E ciò che sta di fronte alle nuove oligarchie è una società frammentata in cui cresce il numero degli emarginati. E dopotutto questo spiega perché un paese antico e civile come l'Italia subisce la vergogna di un Capo del governo come Berlusconi.

Questo è il grande problema che sta di fronte ai riformisti. Perciò a me sembra vitale per le sorti stesse della sinistra che si sviluppi un dibattito serio sulle scelte che dobbiamo fare. Si tratta di scelte difficili. Perché più si parte dalle cose più appare chiaro il bisogno di una forza politica più coesa e più grande. Ma al tempo stesso appare più evidente che nessuna forza reale potrà nascere dalla semplice fusione di apparati e di gruppi dirigenti ristretti. Come si esce da questa contraddizione e come si crea una forza che non costringa gli altri a «morire socialisti» ma nemmeno noi a considerare conclusa la storia e il ruolo della sinistra nel mondo attuale?

È con queste preoccupazioni in testa che io ho letto il libro di Giuseppe Vacca, uscito in questi giorni presso l'editore Fazi e che si intitola «Il riformismo italiano». Si tratta di un libro importante. Essenzialmente per la ragione che finalmente si mettono da parte le dispute astratte, di tipo ideologico, su cosa sarebbe il riformismo. E si passa a definire il suo compito e la sua identità in base a qualcosa di più di un programma di cose da fare. Sulla base della sua funzione reale nella storia italiana, e quindi su quel fattore decisivo (che i politologi non capiscono) che sono le radici. Esistono radici comuni? E quali? Su questo si fa un nuovo partito specie in una Italia divisa da ricordi tra guelfi e ghibellini. La novità di questo libro, l'importanza del contributo che esso può dare a un dibattito finora così povero e stentato, sta appunto in ciò. Nello sforzo di rimettere con i piedi per terra il tentativo di unificare le forze e le

culture del riformismo partendo non da ciò che le divide (le ideologie ancora troppo segnate dalla guerra fredda) ma da ciò che le può unire, e cioè dalla funzione reale che ciascuna di esse ha svolto nella concreta storia italiana. E perché le può unire? Perché solo una più ampia e pacata visione dell'Italia può dare ai riformisti l'orgogliosa consapevolezza di avere dietro un popolo e di essere il soggetto politico in grado di misurarsi con quello che è stato e continua a essere il principale nodo irrisolto di questo paese: ciò che Antonio Labriola chiamava «l'incongruenza italiana», e che Moro definiva «la democrazia difficile». In sostanza la peculiare debolezza delle classi dirigenti incapaci di pensare l'interesse generale per la paura di perdere i loro privilegi. Per cui l'Italia è il solo paese dell'Europa occidentale in cui non esiste quel presupposto della democrazia che è il riconoscimento reciproco della legittimità a governare tra destra e sinistra, tra ceti dominanti e ceti subalterni. E non per caso, ma perché la borghesia italiana è stata la sola in Europa che non fu capace di dar vita a un suo partito di governo con un adeguato seguito elettorale. Ben prima che nascesse il PCI è ricorsa agli stati d'assedio e agli eccidi dei contadini, poi si è affidata al fascismo, poi alla DC, infine a Berlusconi.

Berlusconi non è una parentesi. È il segno che l'incongruenza italiana continua, sia pure in altre forme. Il populismo come strumento di governo, il potere usato come una proprietà privata. Che cosa è questo se non un'altra faccia di quel rapporto tra autoritario e mafioso che le classi dirigenti hanno avuto da sempre con lo Stato dal quale il popolo deve essere tenuto fuori? E infatti, puntualmente se un movimento democratico abbastanza profondo minaccia di rompere questa concezione ristretta dello Stato succede un dramma, una crisi di regime. Ci rendiamo conto, senza scomodare il fascismo e senza ricordare l'assassinio di Moro, di che cosa si mosse contro il centro-sinistra? Altro che l'opposizione del PCI: leggetevi i documenti finora segreti della CIA e del Dipartimento di Stato.

Che cos'è allora il riformismo? Ha ragione Vacca. Non c'è risposta se non si scioglie un grosso equivoco. Il quale consiste nell'idea che «per liberare gli eredi del PCI dal deficit di riformismo che li contraddistinguerebbe, bisogna riconoscere che l'esperienza craxiana è il termine di paragone». Perché quello sarebbe il riformismo mentre la storia del PCI resta l'espressione di un colossale errore. E quindi se non can-

celliamo questa storia non verrà mai fuori il grande partito riformista. Sciogliere questo equivoco che spiega -tra l'altro- la singolare debolezza del sistema politico italiano non significa affatto negare le ragioni anche di Craxi né tanto meno la necessità di porre fine alla scissione del '21, riconoscendo quella che è stato il verdetto della storia: la vittoria della socialdemocrazia sul comunismo.

Il libro di Vacca non nega ciò che di tragico c'è nella storia del PCI ma pone il problema che schiacciare la vicenda del riformismo italiano sulle contrapposizioni imposte dalla guerra fredda significa cancellare ciò che esso in realtà è stato: dal riformismo padano degli apostoli del socialismo alla singolare natura del comunismo italiano che è stato diverso dalle socialdemocrazie anche per ragioni sbagliate ma non solo. Lo è stato anche perché ha svolto una funzione peculiare, di tipo costitutivo, cioè quella di conciliare la «classe» con lo Stato e di garantire la democrazia repubblicana. Per non parlare di Nenni e del ruolo svolto dal cosiddetto «anticomunismo democratico»: La Malfa, De Gasperi, Moro.

Si ha la consapevolezza del perché questo allargamento dell'orizzonte del riformismo è necessario? Perché i tatticismi non funzionano, né

si può fare un nuovo partito senza fare i conti con il processo di spoltizzazione e di svuotamento della democrazia e della partecipazione popolare alla vita democratica che è in atto. È inutile nascondere. L'azzeramento delle culture politiche dell'Italia repubblicana comporta un prezzo catastrofico, quello per cui il solo involucro in cui potrà svolgersi la competizione politica sarà una «Cosa» senza popolo e senza radici. Un partito che si dirà liberale ma che in realtà potrà solo candidarsi a gestire quello che c'è, in nome dell'efficienza e della professionalità, perché le scelte vere da fare sono già inscritte nell'oggettività delle leggi dell'economia. In questa situazione è chiaro che il comando spetta alle forze moderate e che la sinistra deve adattarsi a un ruolo di complemento, perché deve solo pentirsi della sua diversità non essendoci nulla che sopravvive della sua cultura politica.

Chi crede -come chi scrive- all'unità tra i riformisti sente oggi il dovere di dire che questo si può fare solo su un terreno diverso. Partendo da ciò che siamo stati, cioè dal complesso ma grandioso movimento democratico che (con tutti gli sbagli, i contrasti, le differenze) ha portato l'Italia in Europa e ha rappresentato l'onda principale che ha fatto la storia del progresso di questo paese. Un nuovo partito

nascerà -se nascerà- solo da questo orgoglio e da questa passione popolare.

È vero che non saranno i vecchi partiti a dare a questa società disgregata una nuova ossatura e una guida. Per farlo ci vuole una forza che senta la necessità di mettere in campo una idea meno formale e meno chiusa della democrazia. Ma questo è, dopotutto, il compito della sinistra dopo il Novecento, cioè dopo il secolo che l'ha vista lottare per l'emancipazione del lavoro: operare per estendere il campo della libertà umana. Una libertà intesa sempre più come padronanza di sé e delle proprie capacità, come espressione, quindi, di quell'immenso potenziale di capacità, bisogni, idee, diritti, sogni che sta nel mondo: nel vecchio come nel nuovo mondo.

Una democrazia, quindi, che avanza, si organizza, esprime nuovi contenuti, che si dà nuove forme capaci di affrontare lo squilibrio crescente tra la potenza di una economia finanziaria e globalizzata, libera da ogni vincolo, e l'impotenza dei vecchi strumenti dell'agire politico. Del resto è questa la ragione tutta moderna per cui non basta l'unità della sinistra ma è necessario dar vita a una più larga alleanza democratica che faccia leva su una Europa unita e decisa a far pesare il suo ruolo come attore globale.

## Il tempo delle responsabilità

**NICOLA ZINGARETTI**

**È** il tempo delle idee. Il campo delle risse lasciamolo a chi ne è specialista. È il tempo delle scelte strategiche, e di promuovere: l'azione, le proposte, il programma dell'Unione. Per l'Italia, per l'Europa. Credo, pertanto, che assuma un valore straordinario il fatto che Prodi abbia deciso di presentare oggi il programma di politica estera, la strategia e le idee portanti della coalizione al Parlamento europeo di Bruxelles. La ragione di questa scelta non sfugge: s'avverte, ormai da tempo, il bisogno di ricollocare l'Italia nello scenario internazionale. Per anni, quest'Italia è stata azzoppata. All'Italia europeista, paese fondatore, è stata strappata l'anima. E ne ha sofferto, ne soffre ancora. Questa ferita va urgentemente suturata, perché anche l'Europa ha necessità del sostegno italiano, in questa fase affannosa della sua avventura.

È il momento delle idee. E della responsabilità. È tempo che l'Italia riprenda il proprio posto: contro l'ambiguità, le furbizie, e anche contro quanti alimentano, persino da posizioni di rilievo, un clima di disprezzo contro alcune delle principali conquiste dell'Europa, per esempio la moneta unica. Basta con le parole in libertà, basta con la confusione e con la demagogia. A noi spetta il compito, anche duro, di far chiarezza, di spiegare, di proporre, di ridare fiato e forza al processo d'integrazione. Il centro sinistra vuole governare e vuole più Europa, e non il minimo indispensabile. Andremo con questa parola d'ordine alla prova del 9-10 aprile. Sarebbe davvero sbagliato ipotizzare e lavorare per un'Europa piccola piccola. O pensare all'Italia del tutto fuori dal contesto europeo. Sarebbe la catastrofe. La porta delle pulsioni antieuropee va chiusa, possibilmente gettando via la

chiave. Si deve chiudere una fase che definirei «debole». Che l'Italia ha pagato in termini di credibilità e autorevolezza. La scelta di Prodi di recarsi a Bruxelles ha un alto valore e riguarda il destino dell'Europa stessa. È un fatto che l'Europa soffra di una preoccupante crisi di leadership. La crisi va affrontata e l'Italia ha la possibilità di svolgere una parte consistente in questo ruolo. Il governo di Berlusconi e Tremonti si porta addosso una pesante responsabilità. L'Italia, con Romano Prodi alla guida di un nuovo governo, si candida a riprendere in mano la bandiera europea. Con la Germania di Angela Merkel, in attesa che la Francia compia il suo percorso politico nel 2007, ha le carte in regola per creare un polo attorno a cui si aggregano tutti altri Paesi desiderosi di difendere il processo d'integrazione, tirandolo dalla seccia in cui si è cacciato.

L'Europa può rialzarsi. Lo farà. Certamente occorre una nuova Europa. Che si distingua con nuove e coraggiose proposte sul piano sociale, che utilizzi in alcuni campi lo strumento delle cooperazioni rafforzate, dia intensità e sostanza al coordinamento delle politiche economiche, riformi il bilancio comunitario. Già la presidenza austriaca ha offerto qualche segnale, seppur timido. La Finlandia della rielezione presidente socialista Tarja Halonen, seguirà. E, tra un anno, toccherà proprio alla Germania guidare la presidenza dell'Ue. Quest'occasione non va sprecata. Il treno, rimesso sui binari, può riprendere la marcia e noi dobbiamo salirci sopra, alla partenza. E verrà anche il turno del trattato costituzionale, vedremo in quali forme, sarà l'ora di ripensare all'Europa che riacquista l'immagine di istituzione forte e che assicura valore aggiunto, solidale, in economia, nel sociale, nella politica verso il mondo. In quest'Europa già s'intravede anche la nuova Italia.

## Il mio viaggio verso i Ds

**PIERLUIGI SEVERI**

**F**accio mie le parole del vecchio compagno Soares: ho convinzioni, principi, un passato e una memoria. Le une e gli altri mi hanno portato ad iscrivermi ai Ds. Cerco di spiegare perché l'ho fatto. La prima convinzione è che l'Italia ha bisogno di una classe politica e di governo seria e responsabile: i Ds sono parte importante di questa classe. Il primo principio è che la politica deve essere al servizio dei cittadini. In tempi in cui show televisivo e trucchi del marketing spadroneggiano anche nella vita pubblica, che i Ds siano un grande partito ancorato ai bisogni sociali e alle realtà del territorio mi tranquillizza. Il mio passato è contrassegnato da non poche contraddizioni ma due cose non ho mai smarrito: l'onestà e l'idea che ad una sinistra moderna serva più riformismo. Fuor di retorica, riformismo vuol dire non promettere paradisi in terra ma vedere i problemi e agire giorno dopo giorno per la loro soluzione stando dalla parte delle libertà, individuali e collettive, e della giustizia contro populismi, corporativismi, inciviltà dell'odio e avidità neoliberalistiche. I Ds hanno imboccato in modo irreversibile la strada di un moderno riformismo. La mia memoria non dimentica che sono stato socialista riformista fin da ragazzo. Quando guardo all'Europa guardo in primo luogo al Partito socialista europeo. Stare con il riformismo socialista, in Europa e in Italia, è dunque un ritorno a casa. Tutti motivi che mi hanno spinto alla scelta. E una stima particolare e personale per Piero Fassino, a cui devo l'accelerazione della decisione. Hanno concorso anche gli avvenimenti di questi ultimi tempi. Vedendo la campagna di aggressione contro i Ds, l'Unipol e il movimento cooperativo tentata da un Presidente del Consiglio che è il simbolo stesso dell'intercetto tra politica e affari, ho rotto gli indugi.

Qualcuno mi chiede: perché non hai scelto prima i Ds? Perché mi è capitato ciò che è capitato a molti socialisti. Ho vissuto il trauma di tangentopoli, la caccia al socialista da destra e da sinistra, come fossimo stati tutti ladri. Per anni sono «stato contro» una sinistra che mi e ci era ostile, ignorando che anche la destra non era da meno, illudendomi che Berlusconi fosse almeno un liberale capace di liberalismo. Un errore. Ma un errore anche quello del partito di Occhetto nel 1994, quando malato di «dai al socialista» spinse milioni di elettori dell'area laica e socialista a

destra. Ancora oggi soffriamo i postumi di quegli errori. Poi, ho sperato nella riunificazione dei piccoli tronconi socialisti a sinistra. Speranza delusa.

Ne ho tratto una conclusione: che la sfida democratica passa attraverso le grandi convergenze politiche e programmatiche di cui quel nuovo e più vasto soggetto che viene chiamato partito democratico dovrà essere il perno. Questa grande prospettiva, che è di democrazia governante e non solo partitica, suscita speranze ed entusiasmi nell'opinione pubblica e in vasti strati sociali. Non può lasciarsi indifferenti. Non è più tempo di piccoli partiti, è maturo il tempo di concorrere a riunire i riformisti, da qualunque filone culturale provengano, superando vecchie divisioni e ostinate testimonianze identitarie o, peggio, sopravvivenze protette. A problemi nuovi risposte nuove. Occorre preoccuparsi dei giovani che chiedono futuro e sono estranei ad un continuo polemico rimpianto sul passato. Tra i due maggiori costruttori dell'auspicato partito democratico, Margherita e Ds, come socialista ho scelto di iscrivermi ai Ds non per contraddire un obiettivo e una speranza più ambiziosi, ma perché in questo processo, che dovrà essere di confronto ed elaborazione di valori e programmi, i democratici di sinistra sono chiamati a rappresentare la grande forza della sinistra ad un tempo di massa e liberal-socialista, compiendo lo sforzo, non semplice, di interpretare la modernità in chiave laica e di ridefinire in concreto il significato della parola «riformista» oggi. Come d'altronde sta avvenendo in tutti i partiti socialisti d'Europa.

In alternativa alla destra, dove Berlusconi impazza ma non troppo. Forse ha ragione, si scontrano due visioni. L'Italia è uno Stato, una Nazione, una comunità di cittadini, un grande Paese. Non è un'azienda e gli italiani non sono dei dipendenti del Cavaliere. La stessa destra e gli stessi moderati, pur da sponda opposta, dovrebbero sentire il dovere di ridare dignità alla politica, prendendo atto che l'Antipolitica è il male non la cura, per il Paese.

L'immediato futuro è legato a tre appuntamenti: il successo alle elezioni del 9 aprile, un governo all'altezza della sfida di raddrizzare moralmente l'Italia e i suoi conti, e la costruzione del partito democratico. Nel mio piccolo, con la mia scelta, spero di essere utile ai Ds e partecipe della prospettiva di un grande partito riformista.

## Berlusconi, porte in faccia ai giovani

**PIERO RUZZANTE\***

**È** iniziata la «campagna verità» di Silvio Berlusconi, ogni sera assistiamo ad una tappa in tv, e ad ogni tappa viene rovesciata sul pubblico una quantità di menzogne e di falsità impressionante. Il premier ha fatto qualcosa per tutti: per i pensionati e per le casalinghe, per i lavoratori e per le imprese, e il Paese va benissimo: sono gli italiani ad avere una visione distorta della realtà, a percepire di essere più poveri, mentre sono, tutti, più ricchi, e chi non arriva a fine mese si dimentica di avere i soldi nel portafoglio. Ma c'è un tema, su tutti: la questione giovanile, in cui il presidente del Consiglio dimostra maggior capacità «creativa», inventa provvedimenti di sana pianta e spera che la fantasia si trasformi in realtà. A dire del Cavaliere, nessuno più di lui si è occupato delle nuove generazioni: ha abolito la leva obbligatoria, promosso il servizio civile volontario, concesso un contributo ai sedicenni per l'acquisto del computer, creato milioni di posti di lavoro stabili sconfiggendo la precarietà. Menzogne macroscopiche e consecutive, pronunciate nella conferenza stampa di fine anno, in diretta tv e davanti a decine di giornalisti italiani e stranieri, e ribadite nel confronto con Francesco Rutelli, su Canale 5, nella trasmissione *Matrix*. L'abolizione della leva obbligatoria è stata decisa con la legge 14 novembre del 2002, n.

331, promossa dal Governo dell'Ulivo e approvata dalla maggioranza di centro-sinistra. L'anticipazione della fine della leva dal 2007 al 2005 è stata proposta, prima di ogni altro, dall'Ulivo nel corso di questa legislatura, con una proposta di legge Minniti, Ruzante, Lumia, Pinotti del 5 luglio 2002. L'estensione di questo diritto anche per i ragazzi che avevano optato per il servizio civile è stata ottenuta grazie ad una durissima battaglia parlamentare, in Aula e in commissione Difesa, dai Democratici di sinistra e dai loro alleati, nonostante gli arroccamenti della destra, che ha sempre osteggiato gli obiettori di coscienza. L'istituzione del Servizio civile volontario è opera della legge 6 marzo 2001, n. 64, approvata nella scorsa legislatura, con voti contrari e diverse astensioni da parte dei parlamentari della destra. Se gli enti locali, il volontariato, l'associazionismo possono ancora fornire, almeno parzialmente, servizi sociali fondamentali ai cittadini grazie al lavoro preziosissimo di migliaia di ragazze e di ragazzi volontari, non è certo merito di Berlusconi, che invece taglia le risorse dei trasferimenti agli enti locali e per il fondo sociale. Sui soldi per i computer ai sedicenni, basta una parola: già fatto... ma dal Governo D'Alema. Infine, sulla precarietà del lavoro giovanile, mai come in questi cinque anni l'insicurezza di chi si affaccia per la prima volta nel mercato del lavoro è stata così alta.

Un'intera generazione, con le ovvie e fortuna-

te eccezioni, non ha nessuna certezza, non può acquistare una casa per mettere su famiglia (nessuna banca concede mutui a chi ha un lavoro precario) e spesso non riesce neanche ad affittare una stanza, continuando a vivere in famiglia fino ed oltre i 30 anni.

Il governo non vede come l'accesso alle professioni dei neolaureati sia sempre più difficoltoso, come l'ingresso nel mondo del lavoro sia basato sulle conoscenze più che sul merito, come la mobilità sociale abbia subito una brusca frenata, con il figlio dell'avvocato che fa l'avvocato e il figlio dell'operaio che fa l'operaio, per giunta precario. Ci siamo battuti con tutte le nostre forze contro questa politica, contro questa idea di società, contro l'immobilismo del Governo. Nonostante la forza dei numeri (100 deputati in meno alla Camera, 50 senatori in meno al Senato rispetto alla Destra), non abbiamo rinunciato a fare opposizione nelle Istituzioni (abbiamo sconfitto il governo per ben 95 volte) e nel Paese, e -soprattutto- non abbiamo rinunciato a fare politica, a far conoscere agli italiani le nostre idee e le nostre proposte. E se c'è un tema su cui la nostra elaborazione può considerarsi a buon punto è sicuramente quello delle politiche giovanili. Come ha ricordato Stefano Fancelli su l'Unità, abbiamo predisposto, con il contributo della Sinistra giovanile e dopo una campagna di ascolto che ha coinvolto centinaia di associazioni e movimenti giovanili, una Proposta di legge «Ac-

cesso al futuro per le giovani generazioni», che ha trovato il consenso di oltre 200.000 ragazze e ragazzi di tutta Italia, i quali hanno sottoscritto una proposta di legge di iniziativa popolare che loro stessi hanno contribuito ad elaborare. Vi si prevede la riforma delle professioni, l'assunzione di giovani ricercatori universitari per bloccare la fuga dei migliori cervelli all'estero, un sostegno ai giovani per l'accesso alla casa, la possibilità di accendere un mutuo anche per chi non ha un lavoro stabile, agevolazioni per promuovere la diffusione della cultura tra le nuove generazioni, ma soprattutto la creazione di un Ministero per le politiche giovanili e di un Consiglio Nazionale Giovani, che possono rappresentare una sede costante di confronto, di iniziativa di proposta. Questo punto programmatico, a mio avviso, dovrà essere una priorità per la prossima legislatura, uno di quei provvedimenti da mettere in cantiere nei primi 100 giorni. Per dare un segnale a chi erediterà questo Paese, per coinvolgere nuove energie e intelligenze nelle scelte che riguarderanno il loro futuro, per fare respirare un po' di aria nuova, per aprire le menti con idee innovative, con un modo diverso di guardare il mondo. Per stare, come abbiamo detto alla Conferenza programmatica di Firenze, con chi busca alla porta e non con chi la tiene chiusa.

\*Presidenza gruppo Ds alla Camera, Primo firmatario PdL «Accesso al futuro»

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (Centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26 ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Ed. Telematema Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Viadano (Br) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424500</p>	
<p>La tiratura del 31 gennaio è stata di 134.121 copie</p>			